



La terra incognita dell'Europa

“Dalla Germania all'Italia, più morti che nascite”. Parla il demografo Nicholas Eberstadt. “Prima le società si estinguevano per catastrofi, oggi per scelta. Non c'entra il welfare, ma cultura e secolarizzazione”

Roma. I demografi hanno coniato un'espressione per spiegare quando un paese registra più morti che nascite: “Natural decrease”. Decrescita naturale. Un ossimoro

DI GIULIO MEOTTI

che indica la grande rivoluzione demografica cui l'Europa si trova di fronte. E' quello che emerge da uno studio pubblicato dalla Population and Development Review, rinomata rivista accademica di studi demografici, in cui gli autori, guidati da Kenneth Johnson della University of New Hampshire, spiegano che “non c'è paese in Europa che abbia una crescita naturale” e l'aumento di popolazione deriva soltanto dall'immigrazione. Analizzando i dati dal 2000 a oggi, gli studiosi scandiscono: “Le morti hanno superato le nascite nella maggior parte delle province di Germania, Svezia, Grecia, Portogallo e Italia”. Qualche settimana fa, il Foglio aveva raccontato anche il caso della Spagna e il misterioso collasso di una società che quarant'anni fa aveva la più alta fertilità d'Europa e che oggi è il peggiore paese al mondo per numero di bambini nati, assieme al gerontocratico Giappone.

Ne parliamo con Nicholas Eberstadt, lo studioso americano considerato uno dei massimi demografi del mondo. Eberstadt scrive, fra gli altri, per il Wall Street Journal e per Foreign Affairs, tiene lezioni all'American Enterprise Institute di Washington e ha firmato alcuni dei più importanti saggi sulla popolazione nel Vecchio continente, come “Europe's Coming Demographic Challenge”.

“Ci sono state molte altre volte in cui le popolazioni si sono estinte”, dice Eberstadt al Foglio. “Avveniva per le catastrofi naturali, per le malattie, per le epidemie, adesso invece avviene per scelta. E' questo che non ha precedenti: una società con più morti che nati, con un progresso immenso ma che sceglie di non riprodursi. E questo avviene perché c'è una nuova priorità culturale: non avere figli”. Molti demografi spiegano la crisi demografica con la mancanza di aiuti alla famiglia, il welfare dunque: “E' falso. Altrimenti come potremmo

spiegare il seguente paradosso: oggi ci sono sempre più auto pro capite, sempre più vacanze pro capite, sempre più beni materiali pro capite, ma sempre meno figli pro capite. E' una scelta non avere figli. E' l'ideologia ‘child-free’. Non è un problema materiale o economico, ma culturale. L'Europa ha visto un aumento di adulti volontari ‘senza figli’. La percentuale di senza figli è uno su cinque per la Svezia e la Svizzera, e uno su quattro per l'Italia. A Berlino e nella città-stato tedesca di Amburgo, è quasi uno su tre, e aumenta rapidamente. In Europa occidentale, quasi una casa su tre è già un appartamento con una persona, mentre in Danimarca il numero supera il 45 per cento. L'ascesa della casa con una sola persona coincide con l'invecchiamento della popolazione”.

Possono società con un tasso demografico di 1,3, come l'Italia, tornare a crescere? “No, la fertilità bassa continua, diventa una condizione data, la società diventa sempre più vecchia e si contrae. Con un tasso di 1,3 diventi il 35 per cento più piccolo. Sono le società ‘grigie’. Viviamo quindi in un tempo senza precedenti.

Assisteremo alla nascita di una Europa senza larghe fasce di popolazioni e che attrarrà sempre più immigrati. Non ci sarà estinzione, ma sostituzione della popolazione tramite l'arrivo di immigrati. Si parla di venti milioni di immigrati in età lavorativa che arriveranno in Europa occidentale”. Lei citava una causa culturale. Qual è la principale? “Il grande cambiamento è stata la secolarizzazione religiosa, ma anche l'ideologia delle nuove piccole famiglie”. C'è un precedente? “No. Viene subito in mente l'Impero romano nella sua fase di declino. Anche allora molti si consideravano ‘ricchi’ e non facevano più figli. Ma il paragone non tiene. L'Europa diventerà un continente sempre più piccolo e ricco, perché all'inizio non c'è immediata correlazione fra crisi demografica e crisi economica. Quello che sta accadendo ora semplicemente non è mai accaduto prima nella storia del mondo. Questa è terra incognita. Se questa tendenza si mantiene, in una generazione o due ci possono essere paesi in cui i soli parenti di sangue di molte persone saranno i loro genitori”.

La Cei va alla battaglia sulla famiglia

La svolta di Bagnasco favorita dai dubbi dei “cattolici adulti” Pd

Roma. Dopo settimane di silenzio, distinguo e dichiarazioni di stampo notarile con cui si garantiva una sorta d'appoggio ideale e spirituale al Family day del prossimo 30 gennaio, le parole del cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, hanno avuto l'effetto di rompere gli argini e di ingaggiare la Cei nella battaglia contro il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili. Perfino Avvenire, l'organo di stampa ufficiale dei vescovi, che aveva tergiversato sulla questione, ora dedica al tema ampio spazio. Nessuna bandie-

ra episcopale, a ogni modo, sventolerà in piazza San Giovanni, perché “l'iniziativa decisamente buona” è pur sempre “un'iniziativa di laici, assunta con la loro responsabilità nel solco del Concilio Vaticano II”, ma il ridimensionamento delle ultime uscite del segretario generale, monsignor Nunzio Galantino, è nei fatti. Quest'ultimo, a mezzo stampa, solo una settimana fa aveva infatti dichiarato che “lo stato ha il dovere di dare risposte a tutti, nel rispetto del bene comune prima e più che del bene dei singoli individui”.

UN LIBRO DELLO STORICO DI PRINCETON PETER BROWN

“Povera per i poveri”? Una chiesa ricca non può che fare bene al mondo

Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!”, continua a ripetere Papa Francesco. E' stato del resto il suo primo mantra, quasi una breve e potente formula spirituale del suo Pontificato – prima ancora di quello sulla Misericordia – lanciato immediatamente, tre giorni dopo l'elezione. Eppure, lungo l'arco di due millenni cristiani, la chiesa è diventata ricca recependo beni, lasciti e proprietà grazie a una moltitudine di credenti, in gran parte non eccezionalmente abbienti, che le affidarono quanto avevano perché essa investisse quei beni in opere di religione. Non soltanto basiliche e cattedrali, ma anche il primo nucleo di quello che noi oggi chiameremmo un sistema di welfare come, ad esempio, già nel IV secolo, gli ospedali.

Il massimo studioso del mondo tardo-antico, Peter Brown, professore emerito di Storia a Princeton, ha dimostrato che nonostante la povertà costituisca il cuore del messaggio cristiano, già allora la chiesa si trasformò in una delle più formidabili potenze economico-finanziarie della storia. Ma non grida allo scandalo, il professor Brown. Né al “compromesso” rispetto all'ideale della rinuncia indicato da Gesù al giovane ricco nel Vangelo di Matteo. “Sono tentato di chiamare questo periodo l'Era del cammello”, sostiene il professore nel suo ultimo la-

voro scientifico (“Per la cruna dell'ago”. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del Cristianesimo, 350-550 d.C.). Giudicato “un capolavoro” dal New York Review of Books, è uno studio “controversiale” – e forse per questo lasciato in Italia ai margini del dibattito – che apre una prospettiva inedita, rispetto al mainstream culturale sulla chiesa e la sua ricchezza, rinvigorito dal mantra papale sulla povertà. Sullo sfondo delle polemiche e degli scandali che hanno coinvolto le finanze vaticane. Gli studi storici del passato, secondo Brown, si sono focalizzati sugli eroi e le eroine cristiane della rinun-



PICCOLA POSTA di Adriano Sofri

Federico Fiorentini, compagno di Ashley Olsen, la giovane donna americana che aveva scelto di vivere a Firenze ed è stata uccisa sciaguratamente, ha scritto una lettera pubblica per ricordarla. Ha scritto: “Ashley con la sua grazia e la sua gentilezza rimarrà nei pensieri e nei cuori di chi la ama”. E' una frase semplice, capace di prendersi un posto anche nei pensieri e nel cuore di chi non l'ha conosciuta se non nelle cronache di una sventura.

cia, che riceverono il plauso immediato, “mentre la maggioranza silenziosa dei cristiani che conservarono la loro ricchezza venne lasciata cadere nell'oblio”. Secondo questa storiografia, in soccorso della massa dei cristiani “deboli” si mossero “vescovi esperti conoscitori del mondo, pronti a offrire al cristiano di media ricchezza tutta una serie di compromessi (elemosina, costruzione di chiese, lasciti testamentari) come una sorta di premi di consolazione per aver fallito nel test principale: passare per la cruna dell'ago”.

“Credo di aver scritto questo libro perché insoddisfatto di tale modo di vedere le cose” – sostiene Brown – cioè di considerare coloro che rinunciarono alla ricchezza come eroi di un “autentico” cristianesimo. Una sorta di sindrome di san Girolamo, per il quale lo sviluppo storico della Chiesa non era che una storia di progressiva decadenza: dal primo periodo eroico degli Apostoli alla “feccia del nostro tempo”. Per lo storico americano, invece, fu proprio la “gestione” della ricchezza, e non la rinuncia a essa, a fare del Cristianesimo una religione universale, per tutto il popolo, per la plebe romana in balia dei tempi incerti della fine dell'impero. Fu lo strumento decisivo della sua espansione molto di più della cornice istituzionale fornita dall'Editto di Costantino.

Peter Brown dimostra che la ricchezza (non la povertà) della chiesa è stata la molla che ha permesso il passaggio al Medioevo. Spingendo i fedeli a “pensare l'impensabile e immaginare la possibilità di una società totalmente cristiana”.

Campione di questa “invenzione” fu sant'Agostino che predicò ampiamente sui rapporti tra i ricchi e i poveri, lanciò anatemi contro gli sperperi nei giochi dei circhi, ma si scagliò contro Pelagio (monaco ben introdotto nell'upper class, che convinse alla totale rinuncia alcuni nobili) non solo per la sua dottrina sul peccato, ma anche per la sua radicale critica della ricchezza.

E se la predicazione di sant'Ambrogio vescovo di Milano contro i ricchi costituì “un aspetto della sua carriera ecclesiastica che per lungo tempo ha affascinato i moderni”, tuttavia, il fatto che Ambrogio indicasse nell'avarizia “la radice di tutti i mali”, secondo Brown, più che una sollecitazione spirituale nei confronti dei fedeli cristiani va giudicata per quello che era realmente: “Una tenace pressione (da lui) esercitata sull'autorità costituita, nei momenti di tensione tra la diocesi e la Corte”. Ciò è un modo di tenere sotto scacco il potere. Anche in questo caso, le similitudini con quanto avviene oggi non mancano.

Maria Antonietta Calabrò

UNIONI CIVILI, ZANDA RACCOMANDA: “ATTENZIONE, ESITO IMPREVEDIBILE”

Bagnasco tira il freno a Galantino e offre una sponda ai cattolici Dem

(segue dalla prima pagina)

I vescovi, naturalmente, avrebbero potuto fare quattro passi con i manifestanti, visto che “sono liberi di partecipare, ma sarà una partecipazione a titolo personale”, osservava Galantino, sicuro d'avere dietro di sé la Cei e (soprattutto) il Papa. Ma anche un prelude di alto profilo come Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia e creato cardinale da Francesco nel suo primo concistoro, che quasi rimpiangeva i vecchi Dico di prodiana memoria (anno 2007), ora invita “tutte le realtà ecclesiali e anche gli uomini e le donne di buona volontà” a scendere in piazza. I vescovi umbri, quindi, “accolgono con favore e sostengono il programma espresso dal comitato Difendiamo i nostri figli”, si legge nella nota della locale Conferenza episcopale diffusa lunedì. La spaccatura è netta, nel quartier generale sull'Aurelia, tra chi rimpiange la stagione ruiniata e chi vorrebbe che i vescovi pensassero di più alla cura delle anime e meno ai progetti di legge in discussione. Nel

pourparler seguito alla mossa di Bagnasco si ricordano gli screzi tra Galantino e il segretario di Stato Pietro Parolin, poco incline per natura e temperamento a sposare l'esuberanza mediatica e la loquacità dell'ex vescovo di Cassano all'Ionio chiamato a Roma da Francesco, pochi mesi dopo l'elezione. Proprio il cardinale Parolin, all'indomani del referendum irlandese che diede il via libera alle nozze omosessuali, lo scorso maggio, parlò di “sconfitta non solo dei principi cristiani, ma anche dell'umanità”. E di certo, si fece notare allora e si ribadisce ancora oggi a taccuini chiusi, un segretario di Stato di tal profilo non parla senza la certezza d'essere in sintonia con il Papa. Anche per questo, si dice Oltretevere, Bagnasco si è espresso in quei termini così netti: sa che i vertici del Vaticano non sono affatto ostili al raduno di massa romano del prossimo 30 gennaio.

Una presa di coscienza forse maturata dopo aver constatato le crepe sempre più ampie che attraversano il Partito democratico –

“nessuna crociata, noi siamo per l'approvazione della legge. Io non accetto di essere rinchiusa in un recinto di oscurantisti”, ma è meglio non abbandonarsi “a voti che nascondono troppe insidie”, diceva ieri mattina la senatrice renziana Rosa Maria Di Giorgi – anche tra i cosiddetti “cattolici adulti”, riguardo il ddl promosso da Monica Cirinnà. Non sono passate inosservate le dichiarazioni di Franco Monaco, che se nove anni fa era a favore dei Dico, oggi guarda al testo in discussione e sostiene che “si sta procedendo con leggerezza e superficialità”. Emma Fattorini, senatrice Dem, invoca lo stralcio dell'articolo 5 sulla stepchild adoption, rimarca un “disenso relativo alla questione dei figli” e ricorda che “la gradualità su questi temi è sacrosanta. Ci vuole maggiore prudenza”. Di “pasticci legislativi che in questo momento la legge, per come è formulata, adombra”, parlava ieri su questo giornale Alfredo Bazoli, deputato Pd e primo firmatario del manifesto dei parlamentari cattolici critici con il testo

al vaglio del Senato. A prendere posizione, poi, è arrivata anche l'Azione cattolica, con un comunicato in cui si dice che questa legge, “così com'è stata proposta in Parlamento, non ci piace. Non la condividiamo. Innanzitutto perché è piena di rimandi al diritto matrimoniale: in questo modo, le unioni civili finiscono per essere assimilate nei fatti al matrimonio, malgrado a parole il disegno di legge dica una cosa diversa quando afferma che si tratta di “una specifica formazione sociale”. La situazione in Aula rimane fluida, i dubbi sulla costituzionalità del ddl (sollevati da due presidenti emeriti della Consulta, Cesare Mirabelli e Gaetano Silvestri) rimangono intatti, al punto che il quadro appare in costante evoluzione, come ha ammesso il capogruppo democratico Luigi Zanda, che ha chiesto al partito di stare “molto attento”, perché si rischia “un esito imprevedibile”. Le unioni civili, ha chiosato, non devono diventare il problema del Pd.

Matteo Matuzzi

PREGHIERA di Camillo Langone



“Il matrimonio era roba del passato, un vizio che ci saremmo dovuti lasciare tutti alle spalle, come l'abitudine a fumare sui treni o al tavolo del ristorante”. Sta parlando il protagonista dell'ultimo romanzo di Enrico Brizzi, “Il matrimonio di mio fratello” (Mondadori), titolo avatiano, foliazione proustiana (497 pagine, troppe) e lingua brizziana quindi, non da oggi, uno dei migliori italiani scritti. Brizzi racconta del “gironcino infernale” in cui vivono “i separati in casa, i separati messi alla porta dalle mogli, i divorziati condannati a pagare per tutta la vita, un mese alla volta, la propria leggerezza” e sembra di sentire l'avvocato antidivorzista Massimiliano Fiorin, un altro bolognese indispensabile. “Della famiglia d'un tempo non restava altro che un simulacro buono per i musei. Ormai, in ogni città del Paese, c'era un giudice in agguato dietro l'angolo come un assassino, pronto a supportare le ragioni delle donne contro gli uomini”. Il matrimonio sta morendo e intorno al suo capezzale, anziché medici e infermieri per tentare un'ultima terapia, svolazzano gli avvoltoi di Sodoma. Meno male che in extremis il disilluso protagonista incontra Gaia e dentro gli scatta qualcosa: “Sarebbe bellissimo mettere al mondo dei figli insieme a lei. Oltre a un padre e a una madre, troverebbero su questa Terra nonni, zii e cugini pronti ad amarli. Ognuno a modo suo, da testimone ed eroe”. Lo dice allo scrittore epicizzante che mostra la paternità come eroismo: la grandezza contro la quale politici nani instancabilmente scagliano le loro leggi spermicide.